

Introduzione

*«In sostanza, io non ho altro da raccontarti
che questo, non vorrei tu ti facessi troppe
illusioni. La mia vita in buona parte
comincia e finisce con le colate continue».*

(Ermanno Rea, «La dismissione»)

Chi si è ricordato nel 2014 dei 20 anni dalla chiusura della Monteforno, avvenuta nel 1994?

Di certo gli ex lavoratori, che mantengono viva la memoria di un'esperienza industriale unica nella Svizzera italiana, che è stata anche un'esperienza di crescita politica e sindacale per molti di loro e una «piccola patria» per i tanti immigrati che fin dalla fondazione dell'acciaieria ne hanno rappresentato la forza motrice umana.

E poi? Pochi altri¹.

Eppure un altro evento, molto più vicino, ha fatto riemergere nella memoria collettiva la drammatica chiusura della Monteforno.

Nel 2008 i lavoratori delle Officine di Bellinzona hanno deciso vittoriosamente di opporsi con lo sciopero alla chiusura voluta dalle Ferrovie federali e hanno imposto, nel corso di uno straordinario mese di lotta, che la politica e l'opinione pubblica mettessero al centro del dibattito il lavoro. Questo in un paese – la Svizzera – nel quale la figura del lavoratore non è parte integrante del discorso costituente (come per esempio accade nella vicina Italia) né della narrazione simbolica; ad

¹ In occasione del decimo anniversario dalla chiusura venne inaugurato un monumento in ricordo della Monteforno firmato da Valerio Cozzaglio e posto all'entrata del comune di Giornico.

essa i poteri pubblici preferiscono quella del cittadino in divisa, dell'utente o del consumatore.

Lo sciopero delle Officine ha avuto – tra gli altri – anche questo straordinario effetto: imporre a tutti di confrontarsi con un tema tralasciato dalla politica.

La stessa cosa è avvenuta 20 anni fa con le lotte dei lavoratori della Monteforno contro la chiusura della loro fabbrica.

Il parallelo era ben presente agli operai delle Officine quando – grazie al progetto della Fondazione Pellegrini Canevascini intitolato «Memorie di ferro»² - ho avuto l'occasione di intervistarli su quanto avvenuto nel mese di sciopero. Ma soprattutto una domanda era carica di implicazioni e utile a sviluppare la loro riflessione: perché alla Monteforno le maestranze hanno perso mentre alle Officine hanno vinto?

Le risposte sono state piuttosto unanimi: la Monteforno era un'azienda del settore privato mentre le Officine un'ex azienda pubblica, quindi la possibilità di fare pressioni sulle istituzioni era maggiore; tutti in Svizzera italiana hanno o hanno avuto un parente che ha lavorato alle Officine; dal punto di vista simbolico questa struttura produttiva ha un radicamento nell'immaginario collettivo che impedisce di cancellarne la storia con un tratto di penna; l'annunciata chiusura delle Officine arrivava al termine di anni di «strategia del salamino», cioè la privatizzazione – una fetta dopo l'altra – del patrimonio e delle aziende pubbliche. Così le Officine sono state il detonatore della protesta popolare contro un decennio di politiche liberali, di tagli e privatizzazioni, così come contro un rapporto considerato ingiusto tra centro e perife-

² Il progetto, coordinato dalla storica dell'Università di Losanna Nelly Valsangiacomo si è avvalso oltre che di quella del sottoscritto della collaborazione di Paolo Barcella, Danilo Catti, Alessandro Moreschi e Gabriele Rossi. L'obiettivo – raggiunto – era quello di raccogliere 70 interviste di lavoratori delle Officine, di attivisti del movimento «Giù le mani» e di cittadini che hanno partecipato alle mobilitazioni di sostegno allo sciopero. Le fonti orali sono confluite nel Fondo 61 della Fondazione Pellegrini Canevascini conservato presso l'Archivio di Stato di Bellinzona, che accoglie tutto il materiale raccolto relativo allo sciopero del 2008. Per maggiori informazioni si può visitare il sito www.fpct.ch/officina-progetti (ultima consultazione: 7-10-2014).

ria, lesivo dei principi federalisti che sarebbero alla base dello stesso patto fondativo su cui si regge la Confederazione.

Un insieme di argomentazioni che ci permette di analizzare, *a contrario*, la chiusura della Monteforno: l'acciaieria era in mano a un gruppo privato svizzero, la Von Roll, che non accettò neppure di mettere in vendita l'azienda a fronte della disponibilità di alcuni possibili compratori che avevano manifestato la disponibilità a investire e a mantenere la produzione. E questo al solo scopo di evitare l'arrivo di un nuovo competitore sul mercato svizzero.

E qui emergono le prime responsabilità, sollevate dagli stessi lavoratori: la politica, federale e cantonale, non riuscì o non volle imporre l'espropriazione del terreno su cui sorgeva l'acciaieria per favorire la vendita dell'azienda. D'altra parte un intervento di questo tipo avrebbe significato mettere in discussione il principio liberale dell'autonomia del mercato e toccare il sacro tabù della proprietà privata scegliendo di dare priorità al bene comune, in questo caso il mantenimento del lavoro e del reddito di decine di famiglie in Leventina. Poco meno di 15 anni dopo tutte le forze politiche, spinte da un sommovimento popolare senza precedenti, scendevano in piazza per difendere le Officine e facevano sentire la propria voce fino a Berna, dove orecchie attente erano in ascolto.

Vi sono naturalmente anche ragioni economiche alla chiusura della Monteforno che non si possono tralasciare: il mercato dell'acciaio era entrato in crisi di sovrapproduzione fin dalla metà degli anni settanta a causa dell'arrivo di nuovi e competitivi produttori e dello sviluppo delle tecnologie nel campo della fusione e della laminazione. Questa situazione aveva portato a tre pesanti ristrutturazioni nel corso degli anni ottanta che avevano fiaccato le forze dei lavoratori e dei sindacati e la loro capacità di reazione, nonostante il sindacalismo svizzero avesse proprio nella Monteforno una delle sue punte di diamante.

Così, quando la Von Roll annunciò la chiusura, le mobilitazioni dovettero far fronte a una situazione per molti versi già compromessa. Ma lo stesso si può dire delle Officine di Bellinzona, che nel corso degli anni novanta e duemila hanno subito processi di ristrutturazione e ra-

zionalizzazione che hanno avuto pesanti effetti sulla compagine operaia e sulla sua capacità di reagire.

E allora? A questo punto per capire le differenze è forse utile fare riferimento ad altri due aspetti del problema.

Il primo è quello della direzione delle lotte, del dato soggettivo che ne decide priorità, mezzi e obiettivi. Nonostante anni di battaglie sindacali, lo abbiamo visto, il sindacato e la commissione aziendale Monteforno arrivarono all'appuntamento con la lotta più importante – quella per la vita – sfiancati da anni di scontri con la direzione e da conflitti interni. Se alle Officine l'arrivo del sindacato UNIA e di una direzione sindacale combattiva, per niente disposta ad accettare il ricatto padronale che dava la chiusura come inevitabile, comportò la possibilità di una lotta non al ribasso per la salvaguardia della realtà produttiva, la stessa alchimia forse non si produsse a Giornico.

Infine per spiegare il diverso destino delle due realtà produttive è importante fare riferimento alla relazione con il territorio: ogni operaio delle Officine intervistato fuori dal lavoro faceva parte di una o più associazioni, formali o informali, che si occupavano delle questioni più diverse, dallo sport alla musica, passando per il carnevale. Ciascuno di loro era quindi inserito in una fitta rete di relazioni che ha potuto essere attivata nel corso del mese di sciopero, per suscitare sostegno, solidarietà e anche una forte reazione di opposizione popolare che ha fatto la differenza.

I lavoratori della Monteforno che si sono battuti contro la chiusura della acciaieria erano in maggioranza immigrati, principalmente di origine italiana, che seppur integrati nel contesto leventinese non potevano attingere alla stessa rete sociale. E non dimentichiamo che i lavoratori stranieri arrivati nel nostro paese negli anni cinquanta e sessanta erano stati confrontati a una realtà per niente accogliente qual era la Svizzera nel pieno dello sviluppo dell'ondata xenofoba che si manifesta con virulenza ancora ai giorni nostri.

Basti ricordare la ferita lasciata sul corpo vivo dell'immigrazione dall'iniziativa Schwarzenbach, alla quale ne seguirono molte altre. Una ostilità diffusa, anche in Svizzera italiana, mitigata solo in parte dall'ar-

rivo di altre migrazioni, che hanno permesso a quella italiana – al netto della crisi degli anni settanta che favorì molti ritorni – di non essere più il bersaglio principale della propaganda anti immigrati.

Insomma, i lavoratori Monteforno, seppur integrati e parte del panorama umano della Svizzera italiana, restavano comunque degli stranieri.

E qui tocchiamo una delle questioni centrali per chiunque si occupi di storia del lavoro nel nostro Paese. Lo studio della Monteforno e della sua vicenda ci dice – tra le altre cose – che non è possibile una storia del lavoro e del movimento dei lavoratori in Svizzera senza prendere in considerazione la storia dell'immigrazione e che, anzi, la storia del lavoro è storia dell'immigrazione, e viceversa.

Ogni scelta, ogni decisione, ogni politica messa a punto dalle organizzazioni sindacali ha dovuto fare i conti con la questione della manodopera straniera, così come ogni politica riguardante il lavoro promossa dalle istituzioni pubbliche cantonali e nazionali ha e ha avuto lo scopo di organizzare il lavoro immigrato, spesso cercando di differenziarlo (e quindi dividerlo) da quello locale.

Potrà sembrare una tesi provocatoria, ma è forse in questo legame indissolubile tra lavoro e immigrazione che va cercata la ragione del contraddittorio rapporto che nel nostro paese esiste tra lavoro, istituzioni e opinione pubblica, dove il lavoro è un po' come un continente sommerso, quasi mai oggetto di un discorso politico volto alla sua valorizzazione.

Parlare di lavoro vuol dire anche, sempre, parlare di immigrazione. E l'accezione negativa che il secondo termine spesso ha nel dibattito pubblico si riflette sul primo. Essere lavoratori in Svizzera vuol dire spesso essere immigrati. Quindi meglio per un lavoratore svizzero non riconoscersi in questa categoria e – come potere pubblico – non favorire l'identificazione in un comune interesse di classe ma piuttosto puntare sulla distinzione attraverso una serie di norme riguardanti il mercato del lavoro che hanno stabilito differenze nelle condizioni poste ai lavoratori immigrati e non, di cui lo scandalo della figura dello stagionale è stata la massima espressione.

Un'immigrata trentina in Svizzera³ mi ha detto, durante una recente intervista: «Grazie a noi che facevamo il lavoro sporco gli operai svizzeri hanno potuto mettersi il colletto bianco», intendendo dire con questo non solo che i lavoratori indigeni grazie al lavoro immigrato hanno potuto spesso aspirare a una ascesa sociale e professionale, ma anche che questa comportava la creazione di barriere simboliche tra «nuovi» e «vecchi» lavoratori, tra stranieri e svizzeri.

L'atteggiamento dei sindacati nei confronti della questione migratoria ne ha determinato largamente le politiche e addirittura le strutture organizzative. A partire dal problema dell'iscrizione dei lavoratori immigrati e del pagamento delle quote dovute all'organizzazione sindacale, che si scontrava con la diffidenza dei lavoratori stranieri, da una parte sottoposti a maggiore ricattabilità a causa di condizioni contrattuali spesso tutt'altro che stabili e dall'altra poco attratti da una propaganda sindacale che tendeva a colpevolizzarli e a favorire gli interessi della manodopera svizzera.

Un sindacalismo destinato a restare senza classe⁴ perché non riusciva a riconoscerne i soggetti anche nella manodopera immigrata.

L'atteggiamento più aperto dei sindacati di matrice cristiana nei confronti della manodopera immigrata, considerata non solo come risorsa economica ma anche come fonte di incontro umano, sarà alla base della loro crescita a partire dalla fine degli anni sessanta a scapito dei sindacati legati all'USS (Unione sindacale svizzera). Questi ultimi furono spesso divisi al proprio interno – e tra loro in particolare la FOMO (Federazione Svizzera degli Operai Metallurgici e degli Orologiai), il sindacato maggioritario alla Monteforno – proprio sulle modali-

3 L'intervista citata è stata raccolta nell'ambito della ricerca intitolata "Partenze, arrivi, ritorni. Trent'anni di emigrazione trentina in Svizzera" che ho svolto per la Fondazione museo storico del Trentino e che si è conclusa nel 2013 con la realizzazione di un documentario intitolato "La porta socchiusa. Storie di emigrazione in Svizzera", prodotto dalla Fondazione museo storico del Trentino con History Lab e l'associazione LXL.

4 *Sindacalismo senza classe: storia del movimento sindacale nel Ticino dalle origini al secondo dopoguerra* è il titolo del bel libro di Gabriele Rossi, pubblicato dalla Fondazione Pellegrini-Canevascini nel 2002.

tà di rapporto con i lavoratori immigrati; dissidi a volte drammatici che vennero superati nel corso degli anni settanta anche grazie all'impegno di numerosi militanti di origine straniera.

Il dibattito interno a queste organizzazioni era spesso imprigionato in una visione economicista del fenomeno, che tendeva a vedere l'immigrato come una variabile economica della quale non si poteva fare a meno ma che portava un gran numero di problemi per la manodopera svizzera. Se da una parte si trattava di una risorsa necessaria a sostenere un'economia in crescita, largamente basata sul lavoro immigrato, il cui sviluppo poteva favorire i *consumatori* svizzeri, l'immigrazione veniva vista dall'altra come una minaccia nei confronti dei livelli salariali dei *lavoratori* svizzeri e in questa scissione artificiosa e astratta tra lavoratore e consumatore sta forse uno dei paradossi della politica sindacale del secondo dopoguerra in Svizzera.

Punto di svolta in questo difficile rapporto fu la stagione delle lotte operaie iniziata nel 1970, che impose un rinnovamento ai sindacati, messi in discussione dall'interno da una richiesta di maggiore combattività, che si inserì in un ciclo di lotte nella metallurgia e nel settore secondario di tutta Svizzera, che proiettò sulla scena una nuova generazione di militanti: giovani, spesso senza precedenti esperienze politico sindacali e immigrati.

Ecco allora concretizzarsi lo spettro dell'operaio italiano iperpolitizzato e pronto a scatenare sciopero selvaggi in tutte le fabbriche, mettendo in pericolo la pace del lavoro: l'incubo della borghesia; il miraggio dei gruppi di estrema sinistra del tempo.

La verità è che la manodopera immigrata che giungeva nel nostro paese era in stragrande maggioranza priva di formazione politica e sindacale e che proprio in Svizzera fece le sue prime prove in questo campo. Furono spesso i lavoratori con un passato sindacale in patria (magari nella CGIL, Confederazione Generale Italiana del Lavoro, vicina al Partito comunista italiano) quelli più disponibili ad adeguarsi alla nuova disciplina all'interno delle organizzazioni svizzere e alla tradizione di un sindacalismo concertativo. Eppure non c'è dubbio che gli anni settanta videro la nascita di un nuovo protagonismo operaio, nel

quale l'immigrazione giocò un ruolo importante: come spiegare questo attivismo che pare venuto dal nulla?

L'approccio comparativo può in questo caso essere utile: a partire dal 1968 tutta l'Europa e in particolare la vicina Italia venne battuta dal forte vento della contestazione operaia e studentesca. Ritroviamo tra i protagonisti dell'«autunno caldo» del 1969 alla Fiat di Torino quegli stessi giovani operai venuti dal sud Italia che anche nel nostro paese – con le dovute proporzioni – si mobilitarono. Come loro, non hanno precedenti esperienze sindacali e non hanno interiorizzato il mito del lavoro così caro all'aristocrazia operaia protagonista del movimento sindacale tradizionale; come loro erano partiti verso nord non solo per migliorare la propria situazione economica ma anche per godere delle nuove opportunità offerte dal *boom* economico e sottrarsi alla rigidità della cultura contadina.

Ma arrivati a Torino, così come in Svizzera, le loro speranze si scontrarono con la diffidenza e la xenofobia dei locali, che li relegarono in settori marginali del mercato del lavoro e della società. Questo complesso di fattori, che io riassumo con l'espressione *condizione migrante* e che riguarda l'insieme della condizione di questi individui dentro ma anche fuori dal luogo di lavoro, sono all'origine di una disponibilità alla lotta che venne intercettata da una nuova avanguardia politica, minoritaria ma decisa, nata dai movimenti studenteschi del 1968, che anche in Svizzera ebbero il loro momento di gloria.

Il cocktail nato da questo incontro fu esplosivo e colse di sorpresa i sindacati: le mobilitazioni si svilupparono con una dinamica interno/esterno che attraversò queste organizzazioni, le contestò ma nello stesso tempo le utilizzò come strumento di lotta, le cambiò dall'interno, imponendo maggiore trasparenza e partecipazione e la priorità all'iniziativa operaia.

Se è vero che dopo questi anni di intenso protagonismo i sindacati italiani – e in particolare la FIOM – non furono più gli stessi, in Svizzera le lotte degli anni settanta imposero anche a un sindacato come la FLMO nuove strategie e una revisione delle proprie posizioni riguardo alla manodopera migrante, alla quale contribuì anche la storia sindacale all'interno della Monteforno.

Lo storico Nicola Pizzolato, sulla scorta delle riflessioni del filosofo Axel Honneth⁵, spiega come nel caso dell'«autunno caldo» a Torino l'esperienza della discriminazione subita dai lavoratori meridionali contribuì allo scoppio delle mobilitazioni in fabbrica, che divennero anche il mezzo per affermare una domanda collettiva di riconoscimento sociale⁶, riflessione che riecheggia nello studio che Patrick Ireland ha dedicato alle proteste operaie negli anni settanta in Svizzera, i cui protagonisti furono spesso lavoratori immigrati. Secondo lo studioso americano, le manifestazioni che interruppero il tranquillo svolgersi delle relazioni sindacali e sociali in Svizzera rappresentarono «la forma di partecipazione scelta dagli immigrati»⁷.

Da queste brevi riflessioni introduttive e – spero – dalle argomentazioni che presento in questo libro emerge l'importanza non solo economica e non solo locale dell'acciaieria di Giornico, le cui *performances* erano considerate all'avanguardia a livello mondiale grazie al grande investimento tecnologico accumulatosi negli anni, ma grazie anche alla perizia e alla bravura della sua manodopera. Che era insieme attaccata alla sua fabbrica ma anche capace di una conflittualità sconosciuta altrove; una manodopera immigrata che ha saputo con coraggio prendere in mano il proprio destino senza abbassare mai la testa davanti al sopruso.

Questo libro è frutto di una lunga ricerca iniziata nel 2005 e rappresenta anche, nelle mie intenzioni, un modesto invito a rilanciare lo studio del movimento dei lavoratori nel Canton Ticino, con particolare attenzione al secondo dopoguerra. Questo periodo storico attende ancora una stagione di ricerche intensive e approfondite: sappiamo molto più degli albori del movimento sindacale che non della sua storia recente.

5 In particolare: HONNETH A., *La lotta per il riconoscimento*, Milano, Il saggiatore, 2002.

6 PIZZOLATO N., «Workers and Revolutionaries at the Twilight of Fordism: The Breakdown of Industrial Relations in the Automobile Plants of Detroit and Turin, 1967-1973», in *Labor history*, Volume 45, Issue 4, 2004, p. 429.

7 IRELAND, P. R., *The policy challenge of ethnic diversity: immigrant politics in France and Switzerland*, Cambridge, Harvard University Press, 1994, p. 163. Traduzione mia.

Ma solo il tempo ci dirà se lo sciopero delle Officine è riuscito ad ottenere un obiettivo di lungo termine oltre a quello del mantenimento della struttura produttiva: quello di suscitare un nuovo interesse negli storici che verranno per la storia del lavoro e del movimento dei lavoratori nel sud della Svizzera.

* * *

La suddivisione in due parti di questo volume rappresenta il tentativo di tenere insieme una storia dello sviluppo della fabbrica, in termini produttivi, tecnologici e sociali, con la storia (e le storie) dei suoi lavoratori. Nel corso di tutto il libro si fa largo uso di citazioni tratte da interviste che io stesso ho raccolto tra gli ex lavoratori dell'acciaieria: sulle testimonianze orali era infatti basata gran parte della ricerca da cui nasce questo testo. Sono ormai molti anni che questo tipo di fonti ha ricevuto cittadinanza piena nel campo della ricerca storica e nel mio caso – in assenza spesso di altre fonti – esse prendono un'importanza considerevole per ricostruire fatti (si pensi solo agli incidenti sul lavoro) che sarebbero altrimenti rimasti nell'oscurità.

Ma la testimonianza dei lavoratori ha anche un altro pregio: quello di essere portatrice di una visione soggettiva dell'accaduto che è una ricchezza e non certo un limite, come spiega Alessandro Portelli, secondo il quale «Quello che gli informatori credono è altrettanto storia di quello che è successo»⁸.

Il duplice compito dello storico che utilizza le fonti orali è quello da una parte di valorizzarne la singolarità, di mettere in luce l'importanza che ogni singola narrazione ha in sé e dall'altra di procedere a qualche forma di astrazione per inserire ogni racconto in un contesto più ampio che possa sfuggire alla soggettivismo per creare nuova storia. Un compito tutt'altro che facile e in qualche modo segnato dal paradosso: per costruire il proprio contributo alla comprensione dei fatti lo storico

⁸ PORTELLI A., «Sulla diversità della storia orale», in *Introduzione alla storia orale*, BERMANI C. (a cura di), Roma, Odradek, 1999, Vol. I, pp. 149-164.

deve anche saper prendere le distanze dalle proprie fonti, a volte non essendo d'accordo con esse, giudicandone il contenuto, decostruendolo per poi ricostruirlo. È questo uno dei motivi per i quali ho deciso – come in altri testi scritti in precedenza – di non riportare i nomi completi di alcuni degli intervistati.

Questa scelta riguarda in particolare gli ex lavoratori Monteforno, le cui interviste sono riportate nella seconda parte del volume, che tra l'altro raccontano a volte vicende molto personali per le quali il mantenimento della *privacy* era una necessità.

La scelta di indicare solo le loro iniziali rappresenta la traduzione nel testo del principio secondo il quale l'unico responsabile per le tesi sostenute in questo libro è il suo autore. La sola eccezione, che si presenta soprattutto nella prima parte del volume dove si parla di questioni più tecnico-produttive, riguarda tutti coloro che nella Monteforno hanno assunto incarichi di qualsiasi tipo, i cui nomi vengono riportati per intero. Si tratta infatti di persone che hanno accettato responsabilità e cariche all'interno dell'acciaiera o in altri settori e ho considerato quindi le loro testimonianze alla stregua di quelle di personaggi pubblici.

Ma dietro le sigle ci sono uomini in carne e ossa: senza di loro, senza gli ex operai Monteforno che mi hanno aperto le porte delle loro case e mi hanno accolto con grande umanità e disponibilità, questo libro non sarebbe stato possibile. Ringrazio anche tutti gli impiegati e i dirigenti che hanno accettato di farsi intervistare, così come i sindacalisti e le autorità politiche.

Ogni ricerca – e questa non fa eccezione – è fatta di mille rapporti sociali; tanto più quando è basata sulle testimonianze di tante persone. I ringraziamenti non possono dunque essere che sentiti e assolutamente privi di ogni retorica.

Un grazie quindi a Ciriaco Rauseo; Antonio Delogu; Ferdinando Caronna; Luigi Mocchi; Giuseppe Ancona; Gianni Corecco; Antonietta Venturelli; Ildo Giudici; Salvatore Gallittu; Gian Paolo Orgolesu; Giovanni Todaro; Donato Rauseo; Carlo Franscini; Pietro Zani; Romano Gehringer; Maria Rauseo; Berardino Rauseo; Ettore Ambrosini; Guerino Scanio; Marco Gianascio; Nando Ceruso; Duilio D'Aloia; Alcide Catta-

ro; Francesco Cocconi; Sergio Rè; Alberto Passoni; Aurelio Castagnoli; Massimo Rodoni; Silvano Fantini; Eugenio Clerici; Franco Pignatiello; Claudio Pignatiello; Giorgio Maggetti; Fernando Gianferrari; Gabriele Cieslakiewicz; Raimondo Peduzzi; Romano Rossi; Peter Burgherr; Renzo Ambrosetti, Sandro Saira.

Un ringraziamento particolare va a Giuseppe Piemontesi, che per primo mi fece da guida nel capannone – allora quasi vuoto – della Monteforno, spiegando a un neofita i primi rudimenti del funzionamento di una così complicata realtà produttiva. E poi a Giovanni Colombano, ex lavoratore dell'acciaiera, che mi ha introdotto alle principali questioni sindacali legate alla fabbrica e a sua moglie, Augusta, dalla squisita ospitalità, la cui testimonianza è stata importante per vedere la Monteforno e la realtà industriale della regione Tre Valli, fatta di immigrazione, solidarietà e xenofobia, dal punto di vista femminile.

Un ringraziamento va anche a Bruno Gatti, che ho incontrato varie volte e il quale ha sostenuto il mio lavoro con disponibilità e spirito critico.

Grazie ad Alessandro Frigeri che, per primo, mi ha dato l'idea di occuparmi di Monteforno; a Cristina, Carlo e Serena, che hanno seguito con attenzione e con utili consigli lo sviluppo della ricerca nel corso degli anni; a Nelly Valsangiacomo, sempre generosa nell'indicarmi strade di ricerca interessanti; a Mariuccia Salvati, il mio nume tutelare; a Gabriele Rossi, per la sua grande pazienza e il suo fiuto per gli archivi nascosti negli angoli più riposti delle sedi sindacali; a Paolo Barcella e Alessandro Moreschi per un pezzo di strada fatto insieme e le belle discussioni; a Alberto Gandolla e la sua grande disponibilità; a Christian Marazzi per il sostegno; a Oscar Mazzoleni per gli utili consigli e a Matteo Poretti per le sue osservazioni critiche al testo.

La mia ricerca è stata sostenuta tra il 2005 e il 2007 dal Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport del Canton Ticino e in seguito dagli Archivi sociali di Zurigo, che hanno creduto nell'importanza di questo tema di studio e senza i quali questo libro non sarebbe mai nato. Anche la Fondazione Pellegrini Canevascini, i cui fondi sono tra i più importanti per quanto riguarda la storia del lavoro e sociale

ticinese, mi ha dato fiducia aprendomi i suoi archivi: ad essa e a tutti i suoi componenti va la mia gratitudine.

Con la decisione di pubblicare questo volume – a volte critico nei loro confronti – UNIA e OCST dimostrano coraggio e sensibilità storica: se rilancio degli studi sul movimento dei lavoratori ci sarà, i suoi promotori principali non potranno che essere loro, i sindacati. Quindi grazie.

Un ringraziamento anche ai gestori e al personale del ristorante “Giardinetto” di Bodio, presso il quale si sono svolte alcune delle interviste.

Infine ancora qualche parola sulle fonti: accanto alle testimonianze orali mi sono avvalso di numerose fonti d’archivio, conservate principalmente presso la Fondazione Pellegrini Canevascini di Bellinzona e presso l’archivio OCST, ora consultabile presso l’Archivio di Stato di Bellinzona. Nel corso della mia ricerca ho io stesso reperito nuovo materiale relativo al lavoro sindacale alla Monteforno: presso la sede UNIA di Lugano ho individuato una decina di raccoglitori che sono stati da allora integrati al fondo FLMO della Fondazione Pellegrini Canevascini, così come l’archivio completo della commissione aziendale della Monteforno, salvato grazie al grande senso civico di Claudio Pignatiello, ora conservato presso la Fondazione Pellegrini-Canevascini.

Una copia della mia ricerca svolta tra il 2005 e il 2007 per il Canton Ticino, insieme a una copia video delle interviste da me raccolte, è conservata presso l’Archivio di Stato di Bellinzona ma – per ovvie ragioni di privacy – la consultazione è possibile soltanto per scopi di ricerca.

Le fotografie inserite in questo libro – poche, vista la natura di questo volume – sono principalmente opera di Aurelio Castagnoli, dipendente Monteforno e bravo fotografo, la cui opera è stata spesso utilizzata dalla direzione in pubblicazioni ufficiali dell’azienda. A lui un grazie per averle generosamente messe a disposizione.

Delle fotografie che mostrano l’acciaieria dall’alto non conosco l’autore ma provengono da un album contenente stampe originali conservato dal titolare di un’azienda attiva nei lavori di manutenzione all’interno della Monteforno.

































